

Maschere

Teatro, musica, danza, cinema, televisione

Teatro Il Premio Ubu sarà assegnato il 14 gennaio: la regista brasiliana sfida i colleghi che presentiamo in questa pagina. Proprio quella sera il suo allestimento torna in Italia per essere rappresentato a Udine

Due spettacoli in uno per tre sorelle

Christiane Jatahy: «La stessa pièce in scena e come film Soltanto così posso far parlare Cechov al nostro tempo»

di LAURA ZANGARINI

Forzare i confini per vedere fino a dove si può arrivare. È questo che spinge la ricerca di Christiane Jatahy. La regista brasiliana è oggi uno dei nomi di punta dell'avanguardia teatrale intesa come terreno di esplorazione di nuovi linguaggi con cui comunicare con lo spettatore.

Dal suo debutto alla regia avvenuto negli anni Zero del nuovo millennio, Jatahy si è concentrata soprattutto sull'interazione tra teatro e cinema, sui legami tra l'attore e il personaggio, tra la realtà e la finzione. Un percorso nuovo e originale che, tra i molti riconoscimenti, l'ha portata dal Brasile all'Odeon di Parigi, di cui sarà — prima regista sudamericana nella storia dell'istituzione — artista associato dalla stagione 2017, e a firmare la versione per il teatro di un classico della cinematografia, *La regola del gioco* di Jean Renoir, in scena per la Comédie-Française dal 4 febbraio al 15 giugno.

Il merito di averla fatta conoscere nel nostro Paese va tutto alla Biennale di Venezia, sul cui palco Jatahy ha portato, nel 2015, *Julie*, da *La signorina Giulia* di Strindberg; e, quest'anno, *E se elas fossem para Moscou?* («E se fossero andate a Mosca?») adattamento innovativo, se non addirittura iconoclasta, delle *Tre sorelle* di Cechov, candidato al Premio Ubu per il miglior spettacolo straniero del 2016. Si tratta di uno spettacolo teatrale e di un film recitati e proiettati simultaneamente in due spazi diversi — il film viene girato e montato nello stesso tempo in cui lo spettacolo è registrato in teatro — che il 14 gennaio sarà ospite, per una sola sera, al Palamostre di Udine (ore 21).



Christiane Jatahy è nata a Rio nel 1968. Un anno simbolo in Europa di grandi cambiamenti. Non in Brasile, che dal 1964 al 1985 ha vissuto sotto il giogo di una feroce dittatura militare. «La generazione di cui faccio parte — spiega a «la Lettura» — ha vissuto le repressioni del regime. Un'esperienza confluita in uno dei miei primi progetti. *Una sedia per la solitudine*, due per il dialogo, tre per la società, trilogia che affronta il tema delle relazioni e delle assenze familiari». Guidata da una sensibilità sempre in allerta, la traiettoria artistica di Jatahy incrocia, come in un puzzle, gli studi in comunicazione, il master in arte e filosofia, l'esperienza giornalistica e quella di attrice. Sedotta dal cinema (tra i registi che l'hanno influenzata

i



Il personaggio
Christiane Jatahy è nata a Rio nel 1968.

Cinefila onnivora sin dall'adolescenza, è incoraggiata dalla famiglia a seguire le sue inclinazioni artistiche. Sogna di diventare scrittrice, ma opta infine per la carriera teatrale. Attrice e drammaturga, comincia nel 2004 il suo percorso di ricerca con *Conjugado*, testo che esplora «la solitudine nei grandi centri urbani». Gira un documentario sul tema con diverse testimonianze, che in scena prenderà la forma di un monologo e di una video-installazione. L'intento è di «creare una finzione attraverso la realtà». Nel 2008 inizia un imponente lavoro di ricerca che dura quattro anni. A partire dal regime della «generazione Coca-Cola», quella dei suoi genitori sotto la dittatura militare, mette in scena *A falta que nos move* che diventa anche il titolo di un film: 13 ore di girato senza tagli, una maratona. Dal 2014 affronta i classici: *Julia*, da Strindberg; *Tre sorelle* da Cechov, delle quali si immagina il futuro a Mosca in *E se elas fossem para Moscou?*; e *A floresta que anda da Macbeth* di Shakespeare. In febbraio debutterà alla Comédie-Française con *La règle du jeu* da Jean Renoir

cita Cassavetes, Bergman e Haneke) è in teatro che finisce per trovare «la struttura» che meglio si adatta alla realizzazione dei suoi progetti. Una struttura che prova a riconfigurare distruggendo «tutto quello che può rappresentare una barriera tra la scena e il pubblico». Per lei, spiega, la frantumazione della quarta parete rappresenta «la frattura delle convenzioni teatrali», il punto di non ritorno necessario ad azzerare «la separazione reale, concreta, dell'azione dallo spettatore».

Nella sua rivisitazione dei grandi classici, la priorità è cercare di individuare il modo in cui essi parlano al nostro presente: «Non riesco a lavorare su autori come Strindberg e Cechov senza pensare a come rappresentarli oggi. I loro testi fanno parte della cultura di un altro tempo, del loro tempo, di una cultura e di un tempo che non esistono più. Quello che sentiamo e vogliamo adesso, è diverso. Il teatro non è una visita al museo o una reliquia del passato: ciò che vediamo in scena deve avere un rapporto con il presente. Se Cechov dovesse scrivere oggi, affronterebbe questioni contemporanee. Ma poiché ognuno vive il tempo che gli tocca in sorte, i temi da lui affrontati sono quelli importanti per il suo tempo».



E se elas fossem para Moscou? si sviluppa sull'incrocio tra passato e presente, realtà e finzione, teatro e cinema. «Certo, si tratta di uno spettacolo, ma è anche un film. Il pubblico — osserva l'artista brasiliana — si trova di fronte a due spazi differenti che si intrecciano. Ognuno è l'utopia dell'altro ma ciascuno ha vita propria. Le due arti, i due linguaggi, coesistono. E lo spettatore sceglie da che punto di vista osservare la storia di queste tre donne di oggi, tre sorelle in diverse fasi della vita che vorrebbero cambiare».

Jatahy ambienta in Brasile lo spettacolo in scena: «Credo che un regista parli inevitabilmente del luogo da cui proviene: è impossibile separare quello che sono dalla «brasilianità» che è in me. *E se elas fossem para Moscou?* è dunque uno spettacolo brasiliano che in molti modi parla di sentimenti che ci riguardano e della nostra realtà. Ma è curioso vedere come, proponendo un contatto molto diretto e molto umano, si riesce a trascendere la questione della nazionalità». Vi si assiste alla trasformazione della videocamera da «intermediario» passivo — semplice strumento che si limita a trasmettere delle immagini — a

«soggetto» coinvolto attivamente nella performance, in grado di cambiare il significato di quello che viene rappresentato. «Oggi sempre più guardiamo il mondo attraverso un occhio fotografico — aggiunge — come se la mediatizzazione della realtà ci proteggesse dalla sua durezza. Sul palco, le immagini riprese dalla cinepresa creano e allo stesso tempo

cambiano la narrazione». Anche il pubblico ha un ruolo attivo all'interno della performance: «La mia compagnia si chiama Vértice. E la parte superiore del mio lavoro, il punto a cui tende, è lo spettatore».

Gli spettacoli di Jatahy, come precisa lei stessa, «generalmente offrono un rapporto molto diretto con il pubblico, che è un collaboratore all'interno della costruzione

Ambizioni
«Voglio abbattere tutto quello che può rappresentare una barriera fra il palcoscenico e gli spettatori»

Prospettive
Ciò che è recitato in una sala è proiettato nell'altra, poi i pubblici si scambiano: «Il cinema è utopia del teatro e viceversa»

«Battlefield»

Peter Brook torna ai miti indiani



Con *Battlefield* il novantunenne Peter Brook torna al *Mahabharata*, imponente poema messo in scena per la prima volta nel 1985 in una riduzione di 9 ore. Non un semplice racconto, ma una guerra di sterminio che si consuma tra fazioni della stessa famiglia dei Bharata. Da una parte sono schierati cinque fratelli, i Pandava, dall'altra i loro cugini, i Kaurava, i cento figli del re cieco Dhritrashtra. Alla fine del conflitto prevalgono i Pandava, il più anziano dei quali, Yudishtira, deve salire al trono con il peso di una vittoria macchiata dalla distruzione.



ne del lavoro. E nel caso di *E se elas...* il pubblico è una componente fondamentale». Lo spettacolo si apre infatti con la festa per i vent'anni di Irina, la minore delle tre sorelle (interpretate da Isabel Teixeira, Stella Rabello e Julia Bernat), alla quale gli spettatori sono invitati a partecipare sul palco. Ci sono la torta e lo champagne, e c'è la musica dei Cure (*Boys don't cry*). In un'altra sala di quel party il pubblico guarda la versione cinematografica dal vivo. «Il film — spiega Jatahy — entra più profondamente nell'intimità delle sorelle, segue le digressioni; la rappresentazione teatrale è più un confronto diretto e interattivo col pubblico, che mangia, beve e ride con gli attori. Come in un gioco di specchi».

L'idea è di «spingere lo spettatore nella stessa situazione dei personaggi»: affrontare sempre un altro luogo, un altro altro-

ve. «In *Julia*, il mio precedente spettacolo, cinema e teatro erano integrati in uno stesso spazio. In *E se elas...* ho creato invece due spazi differenti presentando però due opere complementari, che esistono in maniera indipendente, in cui teatro e cinema si integrano per formare un'unica creazione. La sfida di questo progetto era nella necessità che la pièce di teatro bastasse a raccontare questa storia e che, parallelamente, il film potesse supportarla con il proprio linguaggio».



Le telecamere in funzione sono tre, una per ognuna delle sorelle: oltre a dirigere, Jatahy cura montaggio e mixaggio in diretta, mentre il film viene proiettato in uno spazio adiacente a quello teatrale. «La ragione di questa separazione sta nel



Il premio

Il Premio Ubu (il nome è un riferimento all'opera teatrale *Ubu re* del drammaturgo francese Alfred Jarry) è stato fondato nel 1978 da Franco Quadri: è considerato il riconoscimento più importante di teatro in Italia. Dal 1979 è interamente dedicato al teatro.

Dopo la scomparsa del critico, nel 2011, si è costituita l'Associazione Ubu per Franco Quadri, presieduta dal figlio Jacopo insieme a un direttivo che viene rinnovato ogni tre anni.

La cerimonia

Quest'anno, per la prima volta, la premiazione si terrà nella forma della diretta radiofonica. L'appuntamento è fissato per sabato 14 gennaio, dalle 15 alle 18, a Piazza Verdi, su Radio3 Rai a cura di Elio Sabella e della stessa Associazione Ubu per Franco Quadri.

Le categorie

Il premio è organizzato in diverse categorie: spettacolo dell'anno (di teatro o danza); regia; allestimento scenico (scene, costumi, luci, video, multimedia); progetto sonoro o musiche originali; attore o performer; attrice o performer; nuovo attore o attrice (under 35); novità o nuovo progetto drammaturgico; direzione organizzativa; migliore spettacolo straniero presentato in Italia.

I quattro finalisti

Alla categoria del miglior spettacolo straniero presentato in Italia sono candidate le regie presentate in questa pagina: quelle di Christiane Jatahy (nella foto in alto una scena del suo *E se elas fossen para Moscou?*) di Peter Brook, di Jan Fabre e di Oskaras Koršunovas

fatto che essa può creare nuove tensioni e nuove scoperte nella relazione tra i due linguaggi. Volevo inoltre mettere il pubblico nella condizione di immedesimarsi con le tre protagoniste, metterlo nel loro stesso rapporto con lo spazio. Uno spazio che esse desiderano e sanno esistere, ma verso il quale non possono andare. Allo stesso modo, sia che assista allo spettacolo o al film, chi guarda sa dell'esistenza dello spettatore in un'altra sala. Come le tre sorelle, potrebbe essere in un altro luogo: invece è dove si trova. Questo dispositivo parla dunque anche dell'utopia: un po' come se il cinema fosse un'utopia del teatro e il teatro un'utopia del cinema».

E se elas... parla anche di cambiamento. Ponendo degli interrogativi. Davvero Mosca potrebbe essere quello che le protagoniste immaginano? Il salto nell'abisso

che le porta al nuovo? E per quel che ci riguarda, di quanti cambiamenti siamo artefici nella nostra vita? Siamo veramente capaci di deviare rotta? «Viviamo in un'epoca di grandi trasformazioni — riflette Jatahy — non sempre tutte positive e col rischio, spesso, di fare enormi passi indietro. Nel 2013, con il mio progetto *Utopia* (una sorta di documento politico in progress sui movimenti di immigrazione, costruito con materiale audiovisivo e documentario, sviluppato a Parigi, Francoforte e San Paolo, ndr) proponevo una riflessione sul concetto di "straniero", su che cosa significhi essere costretti a partire e sulla difficoltà di superare confini culturali, geografici e umani. Eppure non smettiamo di costruire muri, di allargare gli abissi della distanza. Rendendo l'idea di cambiamento sempre più friabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Mount Olympus. To Glorify the Cult of Tragedy» Fabre non stop, 24 ore di Grecia



Uno spettacolo maratona lungo un giorno. Con *Mount Olympus: to Glorify the Cult of Tragedy*, Jan Fabre, artista belga multidisciplinare, drammaturgo, regista e coreografo, grande sovversivo del teatro, realizza un viaggio di ventiquattrore al cuore delle radici mitiche dell'uomo. Un'ode all'immaginazione per 27 attori — performer, ballerini, musicisti e cantanti — che trasporta il pubblico in un flusso di immagini tra veglia e sonno, sogno e realtà: un incontro con Medea, Antigone, Dioniso, Clitennestra e altri eroi in tutta la loro arcaica, primigenia impulsività.

«Žuvėdra» (Il Gabbiano)

Anton da russo diventa lituano



Fondatore dell'Okt — gruppo indipendente divenuto, in poco tempo, primo teatro di Vilnius — il lituano Oskaras Koršunovas, classe 1969, propone una lettura del *Gabbiano* di Anton Čechov all'insegna della ricerca, in cui attori e personaggi si intrecciano, si interrogano, si parlano. La scena è uno spazio neutro — forse una sala prove — dove gli interpreti si muovono tra verità e finzione, colti in una prova speciale, in un momento particolare del loro percorso creativo, tra sfoggio tecnico e riflessione personale che spinge a uno scavo nella psiche umana.